

RICERCA DI AGOSTINO

Sulla natura della Mente umana esposta con metodo diverso
nel libro X del "De Trinitate"
ovvero

L'ardore profondo di Agostino che investiga, con Metodo analitico, l'attributo più insigne della sua natura.

Quando infiammato dal più ardente desiderio di conoscere me stesso, volgo dentro di me gli occhi dell'intelligenza, e, con la più grande perseveranza e la più grande diligenza, esamino le tante rappresentazioni e le tante immagini poste dal potere dell'immaginazione nel recesso della mia memoria, per rendere manifesta la natura di quelle somiglianze, la mia genuina natura invero annunzierà che io infelicemente non sappia e in nessun modo possa contendere contro l'inganno e la simulazione. E infatti m'ingombrano innumerevoli fantasmi e innumerevoli immagini pertanto occupano smoderatamente l'intelligenza e conquistano audacemente il mio amore, per dimostrare che ciò che io desidero e voglia sussista ingiustamente.

Infatti, compaiono a me cose divisibili, estese, fornite di peso e di parti, alle quali sono legato da così grande familiarità, cosicché, abituato a pensare troppo su di esse, non possa e non voglio pensare senza di esse, credendo che io sia niente o che non possa intendere, se allontanerò da me le immagini delle cose estese e divisibili e le dimensioni degli spazi e disgiungerò senz'altro dal pensiero gli spazi intermedi. Niente è perciò che ami tanto e tanto goda abbracciare e trattenere quanto le immagini dei corpi di tal fatta, della pratica delle quali godo sommamente o dopo avere avute le allontani da me stesso; credo che sia annientato in me il lume dell'intelligenza, la vita e, abbandonato dall'azione, vergognosamente, dimenticato. Per la qual cosa, cercando di esaminare e contemplare me su cose estranee, possa vedermi in quelle raffigurazioni dei corpi e possa scoprire l'origine delle mie impressioni e la fonte delle energie; mi adopero con tutti i nervi, mentre ansioso e massimamente perplesso cerco con ingegnosa ed astuta emulazione i singoli corpi, che osservo in tanti e così diversi simulacri e si sforzano di persuadere che io sia affine ad essi e del loro genere. Ecco, l'Aria, che, spiegata in lungo e in largo per le intercapedini della elementare universalità, andando dovunque versi il globo terrestre, si sforza mostrare che io sussista in essa e derivi l'origine da essa. Che cosa, ti prego, disse l'Aria, altro sei tu, se non un venticello leggerissimo, un'aura molto tenue, che

correndo per tutti e i diversi organi del corpo umano, con moto elegante e congruo e risiedendo soprattutto nel cervello e nel cuore è dotato della virtù d'intendere, di pensare e di volere; che vige per tanto tempo e regna, finché viva e fiorisca l'intelligenza nel corpo umano, che, finalmente sparisca come aria dissipata e sciolto vapore. Tuttavia, contrastando il fuoco all'Aria, — egli disse —, l'Animo è fiamma impetuosa e sommamente rapida, che mentre si accende nel cuore e si agita con certe leggi del movimento locale negli organi, si espande e si adorna delle forze dell'intelletto ed erompe nella vivida e vegeta Mente, che, se si estingue, prostra tutto il potere dell'Animo. Non vale, per una ragione dissimile, e per l'acqua e per la sostanza Eterea dei cieli, e alcuna cosa per la tenuità delle parti, e per l'efficacia delle forze, nell'universalità delle cose; mi dicano ad alta voce, arrogantemente, che io sia del tutto simile ad esso e della medesima indole. Mentre i corpi di tal fatta che vivono perpetuamente nelle mie idee e nelle mie nozioni, indicano che io sia della medesima sostanza con gli stessi; l'armonia degli elementi e una certa proporzione del corpo, si presentano all'Animo, che, con simulata ed astuta ragione, indicano che io non sia sostanza, ma modo della sostanza e come una certa affezione incorporea dei corpi; infatti, mentre con proporzionato e congruo legame gli elementi sono vicendevolmente congiunti e con una certa meravigliosa consonanza sono mescolate le parti del corpo umano, e sono temperate, la forza della Ragione e dell'intelletto mostrano di apparire nella luce, affinché la Mente sia subito perturbata, dall'armonia sconvolta o rovesciata degli elementi e delle parti o è annientata. Quindi, se dal mio esame siano rimosse la temperanza dei primi principi, il nesso e l'armonia, credo di ignorare del tutto chi io sia, per supporre che io possa trovare soltanto me tra le immagini e rappresentazioni di queste cose.

III. (*) Quando poi pondero tutte queste cose accuratamente, comprendo subito, che se anche consistessi d'aria o di fuoco o di natura eterea o traessi origine da un corpo di diverso ordine, o dalla temperanza degli elementi e fossi un certo nesso armonico, non potrei senza dubbio affermare che io derivi da una cosa, piuttosto che essere procreato da un'altra. Quindi, non trovo nessuna ragione manifesta e certa, che raccolga l'assenso, debba giudicare, allontanata ogni perplessità dell'Animo, che sia o Aria, o fuoco, o altro corpo, o una certa particolare affezione del corpo. Infatti, qualunque di queste cose mi si offra, subito in me sorge il dubbio, se sia di quel genere, per sussistere da altro corpo di diversa ragione e non possa ugualmente essere generato. Quindi non si rende

(*) Manca nell'originale la numerazione I e II.

affatto noto che io sia esteso e abbia valore chiaramente per la grandezza, il peso, e per le parti e non possa di gran lunga essere più prestante ed aggirarmi nel dubbio: infatti, se le operazioni, nelle quali erompe il mio potere, come l'amore, l'intendere, il giudizio, l'inclinazione alla sapienza e l'innato desiderio della felicità e del Sommo Bene, sono del tutto lontane dalle parti, dall'estensione e dalla grandezza dei corpi, essendo indivisibile qualunque mio pensiero, in nessuna parte del quale, trovi determinata nessuna parte, nessuna misura o dimensione e può da me essere percepita; se dico che i miei pensieri e le azioni interiori dell'intelligenza, sono innate ed incorporee, che cosa, di grazia, vieta, che parimenti inestesa ed incorporea sia la mia stessa sostanza, dalla quale emanano le azioni inestese, che niente sia di questi corpi, che mi rappresento o percepisco in forza dei sensi. Nulla, invero, vieta che l'Animo esista e viva e tuttavia non v'è corpo alcuno, per aborrire in quel modo dalla divisione e del tutto dal suo peso; nella stessa maniera l'Animo allontana da sé le parti e la grandezza dei corpi, da cui emergono, incessantemente, dagli intervalli degli spazi, tutti i pensieri incorporei e spirituali.

IV. Tuttavia, se non sono niente di questi corpi, che sono rappresentati nelle immagini della memoria e della fantasia; se nessuna immagine vitale delle cose, rappresenta a me, in verità, la sincera natura dell'Animo: che cosa dunque e di che genere sono? Come veda me stesso e conosca, se, con le immagini disgiunte dei corpi, non posso pensare e percepire me? Se non sono corpo, giustamente non mi rimane alcuna nozione, nella quale mi veda, sotto la specie di qualche corpo; o ignoro del tutto che cosa sia o percepisco oscuramente e confusamente. Certamente, non so verso dove tenda, per intendere chiarissimamente di che indole e di che natura io sia. Tuttavia, che cosa di più acerbo o che cosa di più duro, che ignorare me stesso, quando, intendo le altre cose? Che cos'è cotesta infelicità della Mente umana? Quando niente è più intimo e più presente ad essa che sestessa; tuttavia, ignori sestessa, sappia invero, quelle cose che sono estranee e fuori della sua natura. Forse, perché mi chiedo dove non sono e mi preoccupo di cercare la mia natura nelle cose estranee, che non riguardano affatto me; o cercando la stessa cosa che so e già possiedo, credo, circondato d'inganno, di non avere finora trovato questo (ciò). Per divenire certo di questa cosa e finalmente dove possa cercarmi ed analizzarmi, comprenda che sia assai opportuno e credo salutare, affinché risplenda da siffatte immagini dei corpi e disgiungere dalle immagini ed eliminare i singoli fantasmi dal Regno della purissima Intelligenza. Infatti, potrebbe darsi, che dal di fuori e strappate le cose estranee appunto alle immagini dei corpi, così come agli impe-

dimenti gettati via, comprenderò molto chiaramente che cosa io sia, fugata la caligine, con la splendente luce della Ragione. Allontanate dunque da me i corpi molto sconci ed impuri, affinché non mi deturpino continuamente le vostre immagini con la vergogna dell'errore, e mi rimuovano dalla luce della verità, sfuggano la mia considerazione e aria, fuoco, etere e l'armonia dei corpi occultino del tutto la mia intelligenza. E mi sia lecito esprimere che qui non sono Aura, né fiamma, né qualcosa di questi corpi, che si presentano ai sensi e alla immaginazione; anche in quanto sovrabbondino le forze, si creda disgiungere il pensiero dalle cose sensibili; in questo modo forse percepirò, che cosa, finalmente, resterebbe in me, se avrò separato da me tutte queste cose, in cui sappia scrutare ed intendere me.

V. Tuttavia, potrebbe accadere che io sbagli, quando credo di potere conoscere me stesso, senza l'immagine di quella cosa, della quale sono genere. Forse, sussisterò dall'aria, sebbene appunto ciò mi nasconda, affinché apertamente in alcun modo mi sia noto, che io sia aria. Infatti, non è necessario, che io sappia e manifestamente veda che cosa io sia. Per la qual cosa, temo sommamente che, soprattutto, m'inganni in ciò, di credere di potere intendere, sebbene col corpo lontano, affinché sbagliando ininterrottamente e allontanandomi dal vero, mi cerchi dove non sono e creda di essermi disgiunto e diverso da quello, da cui sono stato formato, come da materia. Tuttavia (ragioniamo), ora, con la speranza abbondante di trovare la verità, come più facilmente e più speditamente io derivi dall'aria, che io stesso sia aria tenue e sommamente fluida; vediamo ora che cosa dalla posizione di questa cosa, consegua manifestamente e subito. Sono dunque aria o se sostanza, per la quale esisto, è la stessa aria, se, ragionevolmente, non veda che sia aria, in nessun modo mi veda; infatti, invero, checché s'intende, sembra quello, cui si trova la sostanza vera e la natura sincera, altrimenti senza di se stesso, potrebbe essere compresa ed essere esaminata, quanto niente di più assurdo e di più estraneo dalla verità. Se poi, si ritiene la cosa in questo modo, allontani dalla mia considerazione la similitudine e l'immagine dell'aria; infatti, se niente rimanga in me con l'addotta siffatta separazione, perché intenda che io sia e viva più a lungo; sono subito aria; tuttavia non tocca in nessun modo ciò. Quindi, egualmente posso pensare, che sia fuoco, o un corpo di altro ordine, o non alcun'altra sostanza corporea, ma una certa armonia e proporzione; infatti, non mancano le Menti di altri uomini, che ritengano che la Mente non l'aria, ma piuttosto il fuoco o altro corpo, o giusta misura del corpo; perciò non ritengo tanto apertamente e chiaramente di essere aria; di non credere di sapere di essere aria; e infatti si ritiene che qualche

osservazione e controversia può giustamente essere messa in dubbio. Se dunque non so, ma credo di essere aria, poiché niente vieti che io non sia piuttosto fuoco, si deduce che io non sappia se sia aria; ma, mentre ignoro o dubito se sia aria, in nessun modo posso dubitare, che intenda, pensi, viva; infatti, se credo o dubito di essere aria, credo o dubito che io intenda l'aria; tuttavia so, non credo che io intenda; so quasi di credere o dubitare che io sia aria; e infatti, il dubbio, l'ignoranza o l'opinione respingono d'intender, invero, la stessa aria e si compromette tutta l'evidente conoscenza. Per la qual cosa, anche se rigetti e separi l'aria da me, ritengo che qualche cosa di certo e di saldo rimanga in me, donde possa trarre la vita e l'esistenza, intendere veramente la stessa cosa. Infatti, mentre so di credere o di dubitare che io sia aria, intendo ragionevolmente di essere sostanza che pensa qualche cosa o dubita di qualche cosa.

Se intendo, sono, esisto, vivo; non può infatti intendere ciò che non è in atto, altrimenti sarebbe qualche cosa e parimenti niente; la qual cosa involge una manifesta falsità. Per la qual cosa, se da me disgiungo l'aria, sin da ora deduco manifestamente di esistere e di vivere, soltanto da ciò soltanto, che pensi e dubiti; infatti, perciò pensando soltanto sostanza pensante e dubitante, in qualche modo quasi pensando, già comprendo oltre il dubbio, di essere e di vivere. Nel medesimo modo sarà da ragionarsi intorno al fuoco, all'aria, al flusso di sangue e a qualsiasi altro corpo e alla mescolanza dei corpi. Disgiunga dunque da me ciò che credo, ciò di cui quindi sono incerto ed inconsapevole; trattengo soltanto ciò, che so, la di cui natura ed esistenza sono certo. Che cosa insomma avverrà? Ripudiato l'estraneo, rimarrà ciò che sono, particolarmente la natura dell'Animo, per la quale ed esisto e penso e vivo; rimarrà infatti una qualche cosa intelligente, che sa di essere, mentre dubiterebbe anche della sua esistenza. La qual cosa invero trattenga se stessa con qualsivoglia corpo lontano e può vivere delle sue percezioni e soggetto e fondamento dei pensieri, a cui è sufficiente, affinché esista e viva, ciò che intenda, o dubiti di esistere e vivere. Infatti, compresa e sostenuta la consapevolezza del mio dubbio, immediatamente in me si pone la stessa cosa intelligente, che mentre intende è, vive e non si distingue affatto da niente. Se dunque separi da me l'aria, il fuoco, l'acqua e i singoli corpi di altro genere e tutte le affezioni del corpo, sempre resterà in me, l'origine della mia vita e della esistenza; quindi intendere la stessa cosa, a qual segno io sono corpo ritengo modo ed attributo del corpo. Ora, sceveri, allontanati da me ciò che penso; distingua ciò che so; rimanga ragionevolmente ciò, che comprenda che cosa io sia.

Sono infatti sostanza intelligente, così che nient'altro sia che animo; infatti, se sono del tutto Animo, così che nient'altro sia all'infuori di Animo; cosa

della quale tutt'intero ed integro sono, e lo stesso intendere; ora, invero, sono, esisto e vivo, sebbene allontanassi da me la forza dell'intelligenza e l'esercizio del pensare, comprenderei di esistere in qualche modo, affinché con l'atto d'intendere, sia unico e molto saldo, lo stesso fondamento della mia vita e dell'esistenza, tolto via il quale, niente mi rimane, donde colga e veda che io sia qualche cosa, che io sia vivente e da nessuna cosa disgiunto.

VII. (*) Ecco quel che sommamente mi diletta; infatti, compresi che cosa io sia; trovai felicemente, parimenti, l'origine dell'errore e dell'ignoranza. Tuttavia, non per altra causa sbagliavo, se non perché cercavo me, in quelle nature (Omissis: «Ero trattenuto dall'errore e ignoravo... mentre pensavo d'ignorare me e non sapere, cercando me, quasi assente ed ignorante. Tuttavia, non per altra causa ero ingannato, se non perché cercavo me in quelle nature, in cui non pensavo me, ma sostanze estranee, poiché, quindi, cercavo non in me stesso, ma al di fuori, al di là di me; pensando i corpi, nelle immagini vitali dei miei pensieri, non me che intende, davo a me ciò che non ero, quasi cosa estranea, e molto lontana dalla mia natura; volevo infatti conoscermi mescolato a quelle nature, nelle quali, in nessun modo c'è e vive l'Animo, e mentre o Aria, o Fuoco o mescolanze del corpo, minimamente volgevo la mente in ciò, che ora sapevo, per distinguere ciò, che pensassi, da quello che saprei e così, accogliendo una cosa sola, per un'altra, lasciando la scienza, credevo soltanto, stringendo qualche cosa, che io credevo di non sapere, quando, in verità sapevo, e cercavo me, quasi fossi assente da me, nello stesso tempo in cui niente era più manifesto e più presente a me, che me stesso.

Infatti, mentre io pensavo di essere aria, nel fantasma dell'aria o pensavo di scorgere in me la sostanza aerea, subito, per una certa necessità della mia natura, per non potere ignorare me, quindi, vedevo immediatamente me pensante, me pensante ed intelligente, ma, considerando me intelligente, in verità, ora, m'intendevo, invero preso da un certo sollecito amore del corpo e turpemente accecato dalla eccessiva familiarità delle tenebre, pensavo di ignorare me, quando invero mi conoscevo. Quindi, annettendo a me quelle cose, che in nessun caso spettano a me, godevo che fosse offuscata la luce dalle tenebre; che, in certo qual modo, fosse congiunta l'ignoranza alla scienza, affinché non per altra ragione l'Animo nascondesse l'Animo, se non perché l'Animo si conoscesse se in sé, ma dal di fuori, e con una estranea aggiunzione a sé, cercava di conoscersi.

(*) Manca nell'originale la numerazione VI.

VIII. Dunque, sottragga da me ciò che aggiungi, affinché comprenda che cosa io sia; infatti, sono sostanza intelligente, intero Animo: dunque sono di tale indole, sicché, quando mi cerco per conoscermi, già, invero, mi conosco ed infatti, mentre cerco che cosa io sia, non posso, certamente, ignorare la ragione per la quale mi cerchi ed intendo appunto di essere sostanza che cerca. Ora, mentre vedo in me, me che cerca, già scorgo me in me stesso e sò e infatti vedo me che pensa (pensante), quindi sciente ed intelligente, per il fatto che io sia sostanza pensante. Infatti, mentre cerco che cosa io sia, ignoro, naturalmente, la mia natura, infatti, chi cerca dubita ed ignora ciò per cui si cerca; quindi, in nessun modo cercherebbe se sapesse, o non dubiterebbe se non sapesse, per qual ragione cerca. Comeché non riconosca ciò, tuttavia rimane intatta la mia asserzione, poiché, se quando cerco dubito e non sò per qual ragione si cerca ciò, vedo dunque nello stesso dubbio e nell'ignoranza della cosa cercata, ma che dubita e so di non sapere ciò che si cerca; ma, se so, comprendo: so dunque d'intendere e pensare che io sappia, anche quando dubito e cerco ciò che non so. Quindi, quando nient'altro io sia che Animo, quindi sostanza che intende sé, è apertamente chiaro, che non possa vedermi intelligente; che non veda e comprenda che cosa lo sia. Quando dunque mi cerco subito sono presente a me, per vedermi; infatti, niente è più presente che me stesso e così, niente è nella Mente, che la stessa Mente, che, mentre vede sé interamente che cerca e dubita, si vede interamente: infatti, l'intero Animo si cerca, per intendersi interamente. Sono dunque sostanza interamente intelligente, anche, mentre tutt'intera si cerca o dubita interamente d'ignorare. Infatti, non intende una parte dell'Animo, ma l'intero Animo; infatti, si conceda se può accadere che una parte di me che intenda e di fatto non pensi; ora, questa cosa, in nessun modo, riguarderà la natura dell'Animo; infatti, la parte che in me intenderebbe e si cercherebbe, sarebbe la mia intera natura, se invero nessuna Ragione risplende in me, che dimostri all'infuori di ciò, che cosa di fatto intende me e di cui sono certo che fiorisca nella mia sostanza interiore qualche cosa d'altro, che mi integra e che effettui ciò che tuttavia mi nasconde e si ignori, di cui non abbia nessuna contezza; infatti, quando penserei di non conoscere in me questa parte, che non sa che risplenda del tutto, rimarrebbe già l'intera mia natura, della quale sarei del tutto certo. E infatti, non vedo perché dovrei ignorare qualche cosa della mia sostanza, che è in me più intima di quelle cose, che so di fuori e grazie alla quale, intendo ciò che è da me ignorato, quando dunque io sia interamente, che intende me interamente? È giusto che io sappia e veda, affinché, non da una parte, ma integra ed intera veda la mia sostanza.

Se poi, anche quando vedo me che dubita e non sa qualche cosa, com-

prendo che mi è necessario, affinché mi veda e mi comprenda in qualsivoglia Idea, e delineato e trascritto dal mio pensiero, non posso quindi in qualsivoglia Idea e percezione volgere l'Animo, che non veda me pensante; in questo modo, quando considero il mio dubbio o il mio amore, nient'altro scorgo, se non me che dubita o che ama; nient'altro, se vi è un certo dubbio o amore, se non lo stesso Animo che tende, in qualche modo peculiare alle cose, consapevole delle proprie operazioni; infatti, di nessuna cosa sono tanto certo, nello stesso momento in cui sgorgano da me, come da fonte e infatti allontanano il dubbio dall'amore e da qualsiasi altra percezione, lontana da ogni confusione e così sono certo della sua esistenza, cosicché non possa, in alcun modo, rivolgere in dubbio, chi dubita.

IX. Tuttavia, se per una necessità della mia natura intendo tutt'intero me e conosco la mia integra sostanza, qual è l'origine, (la causa), per cui mi si prescrive tanto, affinché mi conosca? Infatti, si prescrive inutilmente, ciò che la Mente non può omettere e passare sotto silenzio? Questo precetto mi è dato, non perché mi intenda e sappia, che in nessun modo posso ignorare, ma affinché mi conosca, non malamente, ma rettamente: quindi, quando voglio pensare, allontanano da me come cosa estranea, ciò che aggiungi; infatti, si conosce erroneamente e malamente, checché si pensa, non in se stesso, ma dal di fuori, dove non è, o si vede mescolato a quello che è diverso e d'indole meno buona. È dato a me ricordare, che l'Animo è legato ai corpi, alla dimora dell'amore, dal vincolo molto tenace, distrutto il quale, mi veda trascinato sopra i corpi e disgiunto da qualsiasi immagine dei corpi, affinché veda me più prestante dei corpi, invero, inferiore a Dio; in questo modo infatti, vedendo me nudo e spogliato da ogni natura estranea, mi conosco, come chiede l'ordine delle cose e come comanda la Ragione; e mentre desidero vivamente essere retto da Dio e reggere i corpi e penso me rettamente, e sono preparato a vivere rettamente e santamente, la qual cosa è lo scopo e la meta dell'ordine.

Quindi, se cercherò me in me, non nelle cose estranee fuori di me; se da me è pensato qualche cosa ed è incerto, allontani e rimuova con somma cura, percepirò che cosa sia di diverso al di qua (oltre) dell'errore. Per la qual cosa, nella medesima misura in cui intendo la forza dell'ordine, quando sento, che conosci la stessa cosa, io necessariamente intendo e già conosco che si compia nello stesso tempo il precetto (l'ordine), col quale conosco che cosa quello (il precetto) ordina, mentre conosco di conoscere che cosa io sia; ora perfettamente conosco ed infatti l'Animo è lo stesso conoscere, che mentre vede sé che intende, intende e vede perfettamente ciò che a lui si prescrive.

X. Quando poi ripenso con il pensiero queste cose, comprendo non soltanto che cosa io sia, ma anche la stessa origine e causa dell'errore. Infatti, mentre pondero molto attentamente con una certa percezione dell'Animo, perché abbia errato, quando cercavo me tra i corpi e mescolato alle immagini delle cose sensibili, opponendomi alla regola (al precetto), volevo esaminare me, comprendo di avere particolarmente errato, perché confermavo non ciò che sapevo, ma ciò che temerariamente si riferiva alla mia sostanza. Quindi, dopo avuto quello, del quale ero certo, ciò di cui avevo soltanto una notizia oscura ed incerta, custodivo ingannato per il fondamento e l'origine della mia natura; infatti, non distinguevo da me ciò che pensavo, ma con un giudizio precipitoso, che non contiene nessuna ragione, credevo che fosse la mia sostanza, quel che era da respingersi da me, e da portar via e così estraneo. Dunque, in me sorgeva l'errore, perché abusavo dell'ingenita facoltà di giudicare, nella quale sono forte; infatti, mentre pensavo di essere Aria o Fuoco, o altro corpo, potevo ottimamente frenare l'assenso, cosicché pensassi a giudicare con nessuna forza interiore ciò che io fossi. Infatti, quel che si pensa quando si percepisce un'oscura ed incerta notizia, può, rettamente, volgersi in dubbio; in nessun modo affatto ottiene l'assenso; non allevia od impedisce il libero esercizio di giudicare. In ciò dunque è posto l'errore, poiché affermavo inconsideratamente di esistere, mentre frenavo l'assenso, e di sospendere il giudizio, non rimanere inerte, ma dovevo, dubitando, procedere ulteriormente, e così come se risplendesse la certezza piena e l'evidenza irrefragabile, rimasi tranquillo, stetti, e lasciato da parte ogni dubbio, abusando del potere di giudicare, affermai di essere tale, quale pensavo che fossi. Di contro, poi emandai l'errore, e giunsi nel retto e sano giudizio, quando si pensa quel dal quale si sa veramente quello; esaminando accuratamente giudicai che fosse (quello) ciò del quale sono certo; in quel giudizio risplende sommamente l'uso retto e casto della Ragione; infatti, quando so qualche cosa, si toglie subito l'uso della libertà e si dà luogo a nessun dubbio, cosicché non valga arrestare l'assenso oltre il lume ingenito della Ragione.

Dunque, sia lecita questa regola, di evitare l'uno dopo l'altro l'errore e potere invenire il vero. Quando valutiamo la natura di qualche cosa, non si sa ed intende, che fosse quella cosa, che si ritiene, ma si sa soltanto la qual cosa, affinché non erompiano mai in un giudizio, se non stimiamo esattamente estraneo ciò che si aggiunge alla cosa e checché riteniamo e distinguiamo.

PARS TERTIA

Animæ Humanæ Natura ab Augustino detecta in Libro de Animæ immortalitate.

Costruendo Agostino, con meravigliosa sagacia e con la più grande perspicacia dell'Ingegno, l'eccellente e profondissima Opera sull'Immortalità dell'Anima, cerca di captare la Dote della latente Immortalità, nei penestrati e nei recessi più intimi dello stesso Animo, e di rendere manifesto a sé, come, con il favore della fortuna, nient'altro serve che il solo e puro Animo. Quindi, sebbene questo Libro sull'Immortalità dell'Anima sia, in verità, esiguo di mole, tuttavia, deve ritenersi grandissimo veramente, per l'eccellenza, la dignità e l'importanza delle Dottrine; lo stesso Agostino ricorda che quello è stato scritto da lui e lo stesso Agostino, frequentemente avverte, nel Libro I, capitolo V delle Rettrattazioni, della massima oscurità e difficoltà:

Dopo i Libri dei "Soliloqui", già tornato dal territorio milanese, scrissi il Libro sulla Immortalità dell'Anima, che avevo voluto fosse per me quasi avvertitore, allo scopo di portare a termine i Soliloqui, che erano rimasti imperfetti. Ma non so in che modo, contro la mia volontà, finì per essere conosciuto e si cita tra i miei Opuscoli. Onde, nella prima espressione dei Ragionamenti e nella brevità fu così oscuro, da affaticare quando si legge, anche la mia attenzione (riflessione): a malapena è compreso da me stesso.

Come poi divenga più apertamente nota la forza dei ragionamenti di Agostino, in favore dell'eternità dell'Anima e risplendano maggiormente quanto solidi e fermissimi siano i fondamenti della Religione Ortodossa, piace a noi, appunto, ora, esporre ad accrescere il Testo di Agostino sull'Immortalità dell'Anima, non tenendo affatto, come porre dinanzi agli occhi Agostino ed Epicuro, reciprocamente contendenti. In questa maniera, infatti, senza difficoltà, sarà evidente, quanto incerto e privo di forze sia Epicuro e come del tutto inferiore di religiosità da Agostino e come l'avversario combatta contro la fede. Per la qual cosa metteremo innanzi, prima Epicuro che disputa incerto sulla natura delle cose; in questo Libro di Epicuro infatti, la Dottrina sulla mortalità dell'Anima umana, si trova chiaramente espressa nei Carmi. Infatti, Lucrezio, se-

guendo Epicuro, nel suo Poema "Sulla natura delle cose", si sforza di spiegare e di rafforzare i suoi dogmi. Poiché, invero, Epicuro, per mostrare la mortalità dell'Anima, si serve soltanto del senso e della fantasia; si serve appunto delle ragioni attinte al senso e alla facoltà dell'Immaginazione. Poiché i Poteri dell'Animo hanno un certo nesso quasi oscuro con la carne, per la caducità e la morte certa dell'Animo, denominiamo Epicuro *Carne*. D'altra parte, poiché Agostino di fronte agli occhi chiusi della carne e dopo avere avuto la testimonianza fallace dei sensi e dell'immaginazione, si serve della Intelligenza pura per scrutare l'Eternità, è giusto proclamare Agostino *Mente*, e così presenteremo *Carne e Mente*, si pensi, il meno puro e il Filosofo più casto, che si pongono a contesa. Affinché dunque, più presto siano respinte e smascherate le fallaci Sette di Epicuro, di cui il veleno si nasconde soprattutto nel Libro Terzo di Lucrezio, abbiamo stabilito di premettere un certo Apparato o Serie (Concatenazione) di alcune affermazioni, secondo la costumanza dei Geometri e così ragionando procediamo, affinché, mentre necessariamente Epicuro si scosta, dicendo fandonie, dalla verità, ordendo Sofismi, appare sfiancato e debellato; accostandosi, sempre più, il Vero, con nuove sempre più accresciute forze, Agostino sembra riportare il trionfo.

APPARATUS

Circa l'Immortalità dell'Anima Umana, difesa secondo il valido Metodo di Agostino, dal ragionamento capzioso dell'avversario Epicuro che di buon grado è da vietare.

PROPOSIZIONE PRIMA

Non è alieno dalla Ragione che nella totalità delle cose risplenda qualche sostanza, che nient'altro sia che Spirito, la di cui natura sia manifestamente posta nella stessa potenza d'intendere, in qualunque luogo si trovi.

Innanzi tutto, prima che qui sia esposto e fosse dimostrato questo enunciato, avvertiamo che nella denominazione di Animo o Mente, nient'altro sia presente, se non la sostanza conscia di sé e delle sue operazioni, che certamente sia efficace nella potenza d'intendere e di pensare; quindi, nient'altro è

lo Spirito; eccetto che Spirito; il medesimo indica che l'intera ed integra natura dello Spirito è collocata, nella pura e sola facoltà di pensare, affinché lo Spirito allontani del tutto da sé qualsiasi influenza dei corpi ed in qualunque verso si indirizzi e si rivolga in se stesso, niente altro intuisca e scopra fuorché la coscienza, la percezione e, in se stesso, i modi di pensare; inoltre, se a tal punto qualche cosa vigesse che fosse intero spirito, sarebbe d'indole tale da estinguersi nella sola appartata virtù d'intendere e andare a finire certamente in nient'altro, in quel modo in cui si indurrebbe in niente, qualunque cosa è l'intero corpo, se la sostanza del corpo svanisse intieramente. Quindi è da considerarsi Anima, la sostanza che qui si presenta con la denominazione di corpo, che gode di triplice dimensione, commensurabile appunto alle dimensioni degli spazi, cosicché, la maggior parte di sé corrisponda alla maggior parte di spazio; invero, la parte minore allo spazio minore. Esposto ciò.

Il senso dell'enunciato è: è possibile la sostanza che è appunto dotata della facoltà di pensare e d'intendere, che sia sempre intero essere e intendere in atto; o è consentanea alla Ragione, possa in questa totalità delle cose riflettere quale sostanza, che nella sola e nuda virtù d'intendere si sciolga dalla mole dei corpi o dalle dimensioni degli spazi o se si porti via il potere di pensare, rimanendo corpo con i singoli attributi, nel nulla subito svanisca e perisca. Per la qual cosa affermiamo, come nell'Universo fioriscono cose che nient'altro sono fuorché corpo, nel medesimo modo possa vigere una sostanza, che appunto sia spirito e comprenda che nient'altro sia eccetto che Spirito e si sciolga in solo e puro Spirito.

IN PRIMO LUOGO SI DIMOSTRA

Posta l'esistenza del Supremo Dio

(Si dimostra apertamente che Dio è Spirito incorporeo)

Se esiste l'Ente perfettissimo, cioè la Natura, compiutamente e pienamente infinita, come apertamente insegna la Ragione (Ratio=Logos) e come noi dimostreremo interamente nelle investigazioni del nostro, è senz'altro necessario, che lo Spirito, non soltanto è possibile, ma anche viva e regni nella totalità delle cose, inesteso ed incorporeo, che nient'altro sia che Spirito, la di cui intera natura sia, senza dubbio, lo stesso atto d'intendere. Quel che in questa maniera apertamente dimostreremo.

Se esiste l'Ente perfettissimo, certamente è necessario che sia Spirito; e infatti, se non intendesse e se non fosse consapevole di sé e delle proprie atti-

vità, non sarebbe né sapiente, né felice, poiché dalla preziosa facoltà d'intendere sono rimosse la conoscenza e l'amore; d'altra parte, nessuno, privato della conoscenza e dell'amore, può godere della sapienza e della felicità. Chi ignorasse sé e le proprie facoltà ed azioni, per qual motivo potrebbe esser detto beato e sapiente, le quali cose, necessariamente, sostengono nell'Animo le doti insigni della sapienza e della beatitudine e non possano ivi regnare, se non nella facoltà di pensare? Purtuttavia, la più grande imperfezione sta nell'essere lontani dalla sapienza e dalla felicità; non può dunque l'Essere perfettissimo non essere Spirito; altrimenti, mentre ignorerebbe sé, privo della forza d'intendere, non sarebbe né felice, né sapiente, e soprattutto sarebbe travagliato dalla imbecillità e dallo sfinimento, perché si opporrebbe senza dubbio (certamente) alla sostanza perfettissima.

Dio è dunque Spirito; tuttavia, ciò non è per nulla sufficiente, ma ulteriormente si chiede, affinché tutto sia Spirito, che veramente nient'altro sia che Spirito. Infatti, se Dio è Ente perfettissimo, del quale meglio non può immaginarsi, e parimenti è Spirito, è giusto che sia perfettissimo Spirito adorno della virtù perfettissima ed infinità d'intendere, e pertanto è necessario che nello stesso tempo e parimenti s'intenda di ogni cosa. Per la qual cosa, checché è in Dio, è Spirito ed intendere.

È dunque Dio, intero Spirito; se infatti qualche cosa risplendesse in Dio estraneo e diverso dalla natura dell'Animo ed esistesse in lui qualche cosa ignaro di sé, privo d'intellezione e pertanto non sarebbe perfettamente sapiente e né felice. Infatti, da quella parte, dalla quale sarebbe ignorante di sé, allontanerebbe la felicità e la sapienza. Inoltre, se Dio è Spirito perfettissimo, è necessario che sia del tutto incorporeo ed inesteso; perciò Dio nient'altro è che Spirito, realmente, interamente consapevole di sé, per aprirsi in unica coscienza e percezione di sé; infatti, se fosse corpo, consterebbe di parti; potrebbe dividersi in parti; si adatterebbe alle dimensioni degli spazi; mentre, al contrario, abbracciando la natura del numero e della quantità, e recedendo dall'Unità, sarebbe travagliato dalla imperfezione e dal difetto e, invero, non avrebbe raccolta insieme, la propria perfezione e virtù e abbonderebbe di altri difetti, che, necessariamente, derivano dalla natura del corpo, come nelle nostre Investigazioni più diffusamente dimostreremo; dato che dimostreremo che la somma perfezione contrasta con la enfiatura dei corpi e con le parti. Così dunque Dio è Spirito e Mente, così sempre in atto e intendendo ogni vero è lo stesso intendere, disgiunto da qualunque affezione del corpo. Posta dunque l'esistenza del Dio Supremo, non soltanto possibile, vero ed esistente è lo Spirito, che nient'altro sia che Animo. Sia così consentito rafforzare ulteriormente

il ragionamento esposto: Posta in Dio la Somma ed infinita potestà d'intendere, lasciata da parte qualunque cosa di diversa natura, se consideriamo appunto, che Dio è perfettissimo ed intero Spirito, segue certamente che Dio gode di ogni perfezione; infatti da ciò, che è intero e perfettissimo Spirito, è necessario per abbracciare (affinché abbracci) le singole ed infinite perfezioni che spontaneamente e necessariamente emanano dall'infinito pensiero. Se infatti Dio pensa perfettissimamente, continua ad essere pienamente, perfettamente sapiente, interamente felice e s'intende completo di ogni perfezione, la qual cosa dimostrerò nelle mie investigazioni, dove procurerò dimostrare, che l'attributo più insigne e più ragguardevole della Divina Natura è la conoscenza perfettissima, dalla quale trae origine in Dio, qualunque cosa ha sentore di perfezione. Se dunque, per percepire che Dio sia ricco di ogni perfezione, è sufficiente che intendiamo che lo Spirito sia intero e perfettissimo, evidentemente si deduce che tutto ciò che non è Animo, deve allontanarsi da Dio, e indubitabilmente da addurre che nient'altro sia il divino che Spirito.

SECONDA DIMOSTRAZIONE

*Posto l'incontro fortuito degli Atomi,
secondo la vana immagine del folle Epicuro*

E non soltanto negata la confermata esistenza del Supremo Fondatore, ma anche ovvero per l'ammesso concorso fortuito delle cose, nel modo nel quale delirò Epicuro, preso dall'errore, dimostriamo chiaramente che è appunto possibile che lo Spirito è indivisibile e, privo della mole del corpo e delle parti, che nient'altro sia eccetto che Spirito.

(Secondo i principi di Epicuro, facilmente dimostriamo che, evidentemente, sia possibile che la sostanza inestesa nient'altro sia che Spirito).

Se invero nella totalità delle cose esiste una sostanza che è intero corpo; che cosa dunque vieta che non possa parimenti esistere una sostanza che sia intero Spirito? Infatti, come i Seguaci di Epicuro sostengono, esistono nell'Universo, certi piccolissimi corpi, che nient'altro sono che corpo, la di cui natura è appunto della medesima maniera e simile a sé e da ogni parte omogenea, affinché presenti, nella cosa, tutte le parti, o nel diviso pensiero, sestessa, cioè i corpi della medesima maniera ed indole, ed infatti sostengono che in questi corpi piccolissimi che chiamano Atomi, non è contenuta alcuna parte, che non sia della medesima natura con le altre parti. Se dunque la Natura Corporea può intendersi e signoraggiare, lasci che sia intero corpo e nel solo corpo: portino,

di grazia, la Ragione, perché lo Spirito, che è intero Spirito, non possa concepirsi e sussistere; ed infatti, ottimamente, e al di qua del contrasto delle cognizioni, posso intendere la cosa, che così intenda nell'atto e goda del potere di pensare, affinché l'intera sua natura sia posta nella stessa virtù d'intendere; in seguito a ciò infatti comprenderei perché lo spirito nudo e puro, sostanza ragionevolmente esistente da sé e soggetto delle proprie operazioni e facoltà, e concepirei il fondamento poiché, posta la sostanza, che sia intera Mente, lasciato da parte qualsivoglia corpo, s'intenda manifestamente che essa possa sussistere e conservarsi; in nessun modo potrebbe apertamente essere redarguito di falsità, chi sosterebbe poiché esiste come una certa sostanza corporea oltre l'Animo, che conservandosi da se stesso, di nessuna cosa sia modo ed attributo diverso da sé: con pari ragione l'Animo fiorisca contro la finzione, che si dica impressione e modo di nessun corpo, ma esista da se stesso e sia Origine e fondamento delle proprie operazioni.

Infatti, foggiamo per l'anima una sostanza, di cui l'intero essere sia nell'atto d'intendere, disgiunta dalla natura del corpo e interamente dalle passioni. Senz'altro questa esista da se stessa, chiaramente, si comprenderebbe, che erompa nelle proprie azioni e si richiede di abbracciare la qualunque sostanza da formarsi; seppure niente le mancasse, perché potrebbe essere concepita, esistendo da sé. La qual cosa, discuteremo più abbondantemente e più fortemente nelle nostre Investigazioni. Quindi, se per caso, non influendo niuna Previdenza del Divino Moderatore, naturalmente atomo, che nient'altro è, fuorché la stessa mole corporea e apparve dall'eternità, perché, parimenti non avviene per cieco caso, che regnasse altra sostanza sempiterna, che sarebbe intero Spirito? Seppure non vi fu nessuna necessità, che esistessero dall'eternità, tanti piccolissimi corpi e tante sottilissime masse di atomi insensibili: donde, di grazia, la necessità di questo modo di esistere negli atomi? Poiché infatti nient'altro siano eccetto che corpo, non comprendono, certamente, ogni perfezione, infatti per la propria natura, non intendono, non vivono, non godono di alcuna felicità; sono corpi ciechi, inconsapevoli, forniti di torpida mole, che, in nessun modo, sono sufficienti a sé, da produrre, con intelligenza e previdenza, alcun corpo, simmetrico e adatto, ma per concorso fortuito e per cieco caso, urtandosi a vicenda, formarono le immani grandezze dei corpi mondani. Se dunque vi sono corpi di tal fatta piccolissimi, di natura finita e assai imperfetta, non hanno certamente alcuna efficacia di sussistere. E infatti, ciò che olezza di infinita perfezione necessaria esistenza; invero, qualunque cosa è deficiente ed imperfetta, come si dice nelle scuole, contiene soltanto esistenza contingente ed esiste in modo che possa non esistere. Se dunque, per niuna necessità co-

stringente, per cieco caso, una certa sostanza, che esiste interamente estesa, solida, resistente, per quale ragione non poteva parimenti prodursi una sostanza, che sia stata intero Spirito, del tutto di diversa natura dal corpo? Come non meno si concepisca l'intero Spirito esistente da sé, quanto la sostanza che sia intero corpo. Inoltre ciò è impossibile che si abbracci scambievolmente i due attributi contrastanti, come se si ponesse che ripetutamente fosse e non fosse; che invero si deduce dal contrasto degli attributi nel conflitto delle stesse nozioni.

Infatti, in seguito a ciò, che le nozioni delle due sostanze e delle due nature, vicendevolmente, si annullino, poiché, in nessun modo possono congiungersi nell'umana mente, evidentemente deduciamo, che è impossibile, che la sostanza si congiunga vicendevolmente, per riunirsi in un tutto nella medesima sostanza. Ora, immaginiamo con il pensiero, che esista una sostanza che sia intero Spirito; che cosa di assurdo, di falso, quale contrasto degli attributi deriverebbe? Ragionevolmente, non esamino nessun contrasto di cose di tal fatta, che vieti di esistere e che possa intendersi una sostanza, che, aliena dalle misure dei corpi e degli spazi, viva intendendo così, che nient'altro sia, eccetto che forza dell'intelligenza e vita dell'anima. Seppure può, al di qua del contrasto delle sostanze, essere congiunta, l'esistenza tanto nella cosa, quanto nel pensiero, con la Natura, che sia intero Spirito. Infatti, posta una sostanza, che fosse intero Spirito, subito senz'alcuna assurdità, s'intenderebbe che esistessero quelle cose; mentre con l'atto pensante si concepirebbe, quanto è impossibile, che non esista ciò che intende con l'atto, e altrimenti qualunque cosa sarebbe niente, cosa che apertamente suona male alla Ragione; si deve dunque dire, secondo la dottrina di Epicuro, che la Natura incorporea possa risplendere nella generalità delle cose, che nient'altro sia eccetto che Spirito; quando la Ragione della sua impossibilità possa, in alcun modo, essere affermata in comune. Per la qual cosa, se emerse che, per cieco caso la sostanza è intero corpo, perché anche parimenti la sostanza che sia stata intero Spirito, non esista dall'eternità?

PROPOSIZIONE SECONDA

È possibile che lo Spirito, finito ed imperfetto, che aborrendo dalle dimensioni del corpo, è intero Spirito.

Questa asserzione non può, in nessun modo, essere respinta dai Seguaci

di Epicuro, perché, se al di qua della Moderatrice Sapienza, emerse dall'eternità la Provvidenza, la sostanza, finita ed imperfetta, che intera sia stata corpo, per nessuna ragione potrebbe essere provata di aperta falsità, che sosterrebbe, nel medesimo cieco regnante caso, che sia esistita, dall'eterno, una sostanza, di cui l'essere sia stato, com'è Spirito sostanza manifestamente interamente intelligente. Se non che, questa Proposizione, posta l'esistenza della Divinità, Provvida e Creatrice, manca di prova.

Ed infatti, qualcuno potrebbe sostenere che invero fiorisca ed esista nella molteplicità delle cose, uno Spirito perfettissimo, naturalmente Dio, che, per necessità della sua infinita natura sia intero Spirito, senz'altro incorporeo ed inesteso, tuttavia, non possa esistere la sostanza finita ed imperfetta, disgiunta appunto dalla naturale disposizione del corpo, cosicché nient'altro eccetto che Spirito; contro quegli, così filosofiamo. Non è possibile, anzi vive e regna nell'Universo, una Mente perfettissima, incorporea ed inestesa, che sia intero Spirito; che cosa dunque vieta che, parimenti, non possa, nell'insieme delle cose, risplendere la Mente inita ed imperfetta, che intera sia Spirito? Perché non pote' Dio dar forma al di là di sé ad una Mente che, appunto, esprima la perfezione della sua Intelligenza, affinché l'integra sua natura sia in ciò così che con l'atto e sempre intenda che non sia nessun altro potere fuorché d'intendere e di pensare? Infatti, quale assurdità, quale contrasto di cose nascerebbe se, finito e fiacco vivesse lo Spirito, che nient'altro fosse, fuorché Spirito, sempre vivente e sempre intelligente? Poiché non da ciò risplenderebbe la Mente, che sempre intenderebbe nell'atto, si dedurrebbe necessariamente che di tal maniera la Mente fosse perfettissima e limitata. Se pure, affinché si dica la Mente Spirito perfettissimo, non è sufficiente che sempre e nell'atto intenda, ma bisogna ulteriormente, che intenda contemporaneamente, tutta e l'intera verità, nella quale potere intendere e lo stesso intendere sia in atto; poiché, certamente, non sarebbe conveniente all'Animo finito ed imperfetto, che, sebbene sia stato intero Animo, tuttavia non penserebbe, nello stesso tempo, intorno ad ogni cosa, capace di ulteriore intelligenza e perfezione.

Quindi, sebbene la nostra Mente penserebbe incessantemente, affinché fosse sempre congiunta con qualche pensiero, non pertanto dovrebbe dirsi infinita, poiché non intenderebbe nello stesso tempo ogni cosa, così come esporremo nelle nostre investigazioni. Si deve dunque affermare che evidentemente è possibile che la natura finita ed imperfetta, nient'altro sia eccetto che Spirito.